

ex libris

Governare
un grande paese
è come far cuocere
dei pesciolini

Tao Tè Ching

tocco e ritocco

I SOLONI CHE NON AMANO LA TEORIA DEL DOPPIO STATO

Bruno Gravagnuolo

DOPPIO STATO? TRIPLO! Altro che teoria del «doppio stato», su cui i soloni moderati, alla Galli Della Loggia, tuonano indignati volentieri. Paludati di olimpico rigore dalle colonne del «Corriere della sera». In verità lo stato repubblicano, del quale si nega con vemenza la «doppiezza», è stato a volte triplo, e anche quadruplo! Quanto ad anfratti e multiple sentine sovversive, attrezzate per certi lavoretti «democratici». Dai piani alti a quelli bassi. Parola ad esempio di Maletti, generale dei servizi. Che ha rivelato di recente come gli 007 nostrani scavalcarono i loro referenti nazionali. Cercando lumi, per le loro «operazioni», nei comandi americani dislocati in basi Nato. E parola di quell'eroe «perseguitato» che fu Edgardo Sogno, niente affatto testa calda da operetta, ma sodale fraterno di Borghese e di Pacciardi. Con i quali, insieme ad alti gradi militari, progettava la messa fuori legge del Pci. E che dire, venendo ai

piani alti, del pio Segni? E del leale De Lorenzo? E di Saragat, che dal Pci fu eletto presidente? Fonti doc della Cia lo descrivono disponibile ad usar le forze armate. Per fermare la minaccia comunista. Vittimismo? Strumentalismo di noi altri? No, verità inoppugnabili. Certo, c'era la guerra fredda. Ma in tanti, dentro e fuori lo stato, s'industrialavano a scaldarla. Lor signori moderati minimizzano con gesti di fastidio? Dolenti. Torneremo a disturbarli.

LO STERNHELL DI BATTISTA. «Lo storico israeliano Zeev Sternhell ritiene che il fascismo sia un fenomeno né di destra né di sinistra. Ma avrebbe potuto dire che ha fuso in sé motivi di destra e di sinistra». Che abbia letto solo il titolo dell'omonimo libro di Sternhell («Né destra né sinistra») Pierluigi Battista, che ne parla su «La Stampa»? Già, perché Sternhell, vecchio laburista di sinistra, sostiene esattamente che il fascismo



fonde in sé motivi di destra e di sinistra. Pur restando - ecco il punto - di destra: «Destra popolare, radicale, socialisteggiante». Che nasce per Sternhell quando la destra liberale non c'è la fa più. E cede il campo a quella nuova destra, più in palla della vecchia. Più moderna e di massa. Reazionaria & di massa.

TAMARO XEROX? Entrambe le protagoniste vivono in campagna tra galline e conigli. Entrambe incontrano un uomo dai baffi spioventi. Entrambe odiano i «sepolcri imbiancati». Entrambe trovano lavoro sugli annunci economici. Entrambe fuggono di casa in bicicletta. Entrambe si affidano a persone sbagliate. «Beh - dice la Tamaro sul Corriere - mica ho copiato dalla Avalli. Son tutti "archetipi", come in Cenerentola». Attendiamo ansiosi il prossimo remake della Tamaro. Liberamente ispirato a *Biancaneve e i sette nani*.

Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi
ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi
ora
dopo ora
www.unita.it

Riletture

Pier Paolo Pasolini e il cavaliere del nuovo potere

Gianni D'Elia

«L'identikit di questo volto ancora bianco del nuovo Potere attribuisce vagamente ad esso dei tratti "moderni", dovuti alla tolleranza e a una ideologia edonistica perfettamente autosufficiente: ma anche dei tratti feroci e sostanzialmente repressivi: la tolleranza è infatti falsa, perché in realtà nessun uomo ha mai dovuto essere tanto normale e conformista come il consumatore; e quanto all'edonismo, esso nasconde evidentemente una decisione a preordinare tutto con una spietatezza che la storia non ha mai conosciuto. Dunque questo nuovo Potere non ancora rappresentato da nessuno e dovuto a una «mutazione» antropologica della classe dominante, è in realtà - se proprio vogliamo conservare la vecchia terminologia - una forma "totale" di potere. Ma questo Potere ha anche "omologato" culturalmente l'Italia: si tratta dunque di una omologazione repressiva, pur se ottenuta attraverso l'imposizione dell'edonismo e della *joie de vivre*. Non sembra un ritratto (ma nel 1974!) del potere di Berlusconi? Questo si legge in un testo, intitolato *Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo*. Letto oggi, assume il valore di una profezia del presente, genere nel quale Pier Paolo Pasolini eccelle. Oggi, che il vecchio fascismo ideologico si è costituzionalmente riciclato, all'ombra del nuovo fascismo manageriale che si appresta a riprendere il potere politico e governativo, perché non ricordare questa formula, così di pronto uso, ma così dimenticata da tutti, di «Nuovo Fascismo»? Non si parla, forse, oggi, di riscrivere la Costituzione, cassare la Resistenza, negare la divisione dei poteri, prospettare un unico regime? Pasolini l'aveva chiamato «Il Potere senza volto», in un articolo del 24 giugno 1974, apparso sul «Corriere della Sera» (ora in *Scritti corsari*). Era il nuovo potere economico, che stava prendendo possesso del Paese. Un tutto non italiano, così scriveva Pasolini, un sistema di industrializzazione totale transnazionale. Non ne poteva ancora vedere il volto incarnato, ma lo descriveva con precisione: consumismo, edonismo, falsa tolleranza, omologazione antropologica (nel vissuto e nell'esistenziale) degli italiani. La funzione di questo nuovo Potere, erede dell'unica storia borghese, sarebbe quella di riprodurre all'infinito la consumazione dei beni superflui e spettacolari. Di produrre, dunque, un'umanità di tipo nuovo, non più distinguibili per classi o unità storica, ma omologata, appunto, dai consumi e dagli stili di vita smerciati e propagandati dal Grande Magazzino Televisivo. Questo nuovo Potere economico produce dunque omologazione, sostituendo al borghese e al cittadino il consumatore, il cliente, realizzando «quasi miracolosamente il sogno interclassista del vecchio Potere».

Dopo un quarto di secolo, non solo questo nuovo potere ha il suo volto, ma campeggia su tutti i muri d'Italia. Per tre lustri ha lavorato, conquistando il primato sociale e mercantile, omologando consumisticamente e televisivamente il Paese. Aiutato, in questo, da finanziatori e poteri politici e reali, con varie ombre segrete e illegali. Trasformando le classi italiane, prima destinate e unificate a livello storico, in una sterminata piccola borghesia consumista e guardona, culminata nel lager parodico del «Grande Fratello». Investito da una smania, «per così dire cosmica, di attuare fino in fondo lo "Sviluppo": produrre e consumare».

Ma anche questo non è bastato. Questo nuovo potere, tendenzialmente totalitario, dopo avere occupato lo spazio del sociale, ha preso anche lo spazio politico, avendo nel frattempo perso la rappresentanza partitica che lo agevolava e proteggeva, con la crisi del Palazzo che fu chiamata Tangentopoli.

È sceso in campo, il Cavaliere del nuovo potere, come ha declamato. Nel momento in cui Mani Pulite colpiva la degenerazione del sistema dell'economia politica italiana, che funzionava contro ogni democratica divisione dei poteri, ecco che il nuovo potere economico-propagandistico ha assunto su di sé la negazione stessa di questa divisione. Da impero economico e mediatico, si è fatto partito d'interesse privato. Il male della politica di oggi è questa invasione, che però rivela il sistema di tipo nuovo che la borghesia si sta dando. E qui iniziano le responsabilità di chi gli si vuole contrapporre, come Pasolini già scriveva in quegli anni: «anche noi progressisti, antifascisti, uomini di sinistra. Infatti in tutti questi anni non abbiamo fatto nulla».

Non abbiamo, cioè, a sinistra, indicato chiaramente quale era il nuovo fascismo che stava arrivando: un fascismo non più «ideologico», ma programmatico, oggettivo, mercantile. Non abbiamo parlato con i giovani fascisti, consumisti anche loro come tutti gli altri giovani, proponendo altro. Non l'Azienda che diventa Stato, e il rovescio, ma una Pòlis alternativa allo Show e al Market. Una politica di memoria e di cultura, di cose sociali e d'arte, di difesa intransigente del patrimonio naturale e storico, capace di guidare lo Sviluppo verso un reale Progresso. Che rispuntasse, nella sinistra laica, accanto a tanto rigoglio nomenclatorio botanico, il lento fiore critico della Ginestra; il fiore dell'alternativa poetica e del dissenso, in questo deserto. Quel fiore leopardiano, che con Pasolini, così attento alla fusione tra vecchio e nuovo fascismo, continua ereticamente a inquietarci: «Perché il vecchio fascismo, sia pure attraverso la degenerazione retorica, distingue: mentre il nuovo fascismo, che è tutt'altra cosa, non distingue più. Non è umanisticamente retorico, è americanamente pragmatico. Il suo fine è la riorganizzazione e l'omologazione brutalmente totalitaria del mondo». Adesso. Il suo mezzo, qui, in Italia, è la forza-partito di Berlusconi e dei suoi «storici» alleati. Un duro no, a lorisignori.

Le «profezie»
del poeta corsaro
sul nuovo
fascismo
mercantile



Il giovane Sergente

Oreste Pivetta

In versione illustrata

Il «Sergente nella neve» si avvicina ai cinquant'anni. Il suo autore (e protagonista), Mario Rigoni Stern, cammina verso gli ottanta (è nato ad Asiago il primo novembre 1921). Camminare è il termine giusto. Mario Rigoni Stern ha camminato per centinaia di chilometri: nella dolorosa, tragica, ritirata di Russia, in mezzo alla morte e al gelo, nelle altre campagne di guerra, in Albania, in Grecia. In tempi di pace ha continuato a camminare nei prati dell'Altopiano, attorno ad Asiago, nei boschi dietro casa.

Mario Rigoni Stern ha quattro nipoti e una infinità di lettori tra i ragazzi di tutta Italia. Qualcuno si aggungerà: il «Sergente nella neve» comparirà adesso, per la Fiera di Bologna, in una nuova edizione Einaudi, con le illustrazioni di Roberto Innocenti, un tratto fine, in sfumature seppia, con effetti intensi (come nell'immagine della colonna d'alpini in ritirata e dei cadaveri persi nella neve).

Forse quando nei primi anni Cinquanta ne decideva la pubblicazione, Vittorini non prevedeva che quella «piccola Anabasi dialettale» sarebbe divenuta uno dei libri più venduti in Italia e più resistenti, un long seller, in varie collane (dai Gettoni ai Nuovi Coralli ai Tascabili), in un numero imprecisato di ristampe (oltre quaranta). Il giudizio di Vittorini era del resto cauto e un poco contraddittorio. Definiva Rigoni scrittore d'occasione («forse non sarebbe mai capace di scrivere di cose che non gli fossero accadute»). Tuttavia la sua testimonianza («la sua relazione da sergente maggiore») è l'unica «da cui si riceve un'impressione più di carattere estetico che sentimentale o polemico, o insomma pratico». Marciando dai capisaldi del Don, attraverso la steppa, fino a casa, il «Sergente» è diventato uno dei caposal-

di della nostra storia e della memoria e «un uomo senza memoria - dice oggi Rigoni - è un pover'uomo». Il «sergente» rappresenta la guerra, le violenze, le privazioni, la morte, nella nudità di un dolore assoluto. Di fronte a una catastrofe immane riscopre valori antichi, intimi, personali, ridotti a una essenzialità povera, semplice, ma ancora vitale.

Come un centone omerico ricorre spesso nel racconto di un povero alpino l'espressione in dialetto: «Sergentmagù ghe rivarem a baita?». In un interrogativo si racchiude tutto il senso (disfattista, avrebbe commentato qualche gerarca dei tempi) di una guerra dei poveri, dove la patria è solo la casa e combattere è solo per difendere la speranza del ritorno, costretti da una ragione che nessuno di loro può concepire.

Ritorni in Russia

Dopo i recenti «Arboreto selvatico», «Le stagioni di Giacomo», «Sentieri sotto la neve», l'ultimo libro di Mario Rigoni Stern è «Tra due guerre» (Einaudi, pagine 250, lire 28.000), raccolta di scritti in gran parte inediti, che coprono un arco di tempo tra il primo conflitto mondiale e il nostro presente. Sono cinquantotto storie tra guerra e pace, tra Italia e paesi lontani. Di particolare interesse le testimonianze di Rigoni Stern dei suoi successivi «ritorni in Russia», il più vicino nel 1988, dopo la tragica ritirata del Don.

Mario Rigoni Stern e l'epopea della ritirata di Russia: una scrittura per la memoria che resiste da cinquant'anni



In una bellissima pagina si racconta che il giovane sergente nella pausa notturna della battaglia decisiva cerca riparo in un'isba. Apre la porta, dopo aver bussato, e di fronte scorge un gruppo di soldati dell'armata rossa, seduti a tavola, di fronte a un piatto di minestra. Un attimo di esitazione. Poi i russi l'accolgono e mangiano insieme. Come poterono accordare quella temporanea tregua? «Me lo sono chiesto anch'io - risponde Rigoni Stern - Perché non mi spararono? Un amico, più tardi, mi aiutò a capire: avevo bussato alla porta di quell'isba, mi ero annunciato come ospite, non come soldato invasore. Mia madre mi aveva insegnato: prima di entrare in casa di qualcuno, bussa e chiedi permesso».

Ho incontrato Mario Rigoni Stern poche settimane fa, quando l'altopiano era an-

cora battuto dal freddo. Mi disse che s'aspettava una bella nevicata per rimettere gli sci. Poco lontano dalla sua casa, all'altra estremità di Asiago, nel sacrario ai caduti della prima guerra mondiale intanto s'aggirava una scolaresca. Ragazzini in gita. Il sacrario è di un bianco quasi accecante nei giorni di sole, è di pietra calcarea. Ma i corridoi all'interno sono altissimi e freddi, come fuori neppure si immagina. Sulle pareti, incisi in targhe di bronzo, corrono i nomi dei soldati caduti combattendo contro gli austriaci. Migliaia di nomi. Anche quella guerra ha raccontato Rigoni tra i suoi soldati e i suoi profughi affamati e afflitti dalle malattie, dalla febbre spagnola, in un libro tra i più belli e commossi, «Storia di Tonle». La costruzione del monumento, che dà lavoro a tanti montanari, anima un altro romanzo, «Le stagioni di Giacomo», quando già è tutto un cinema, cupo, di camicie nere.

Ai molti che ancora leggono il «Sergente nella neve» capita di chiedersi come sia stato possibile tutto ciò, anche la salvezza in una infinità di stenti e di allenati. Rigoni Stern risponde pacato che lui era allenato, perché andava nei monti fin da piccolo, perché era stato prima dell'entrata in guerra alla scuola alpina di Aosta e si era arrampicato su e giù per il Monte Bianco: «Ma fu anche la responsabilità verso altri uomini, a tenermi in piedi...».

Lei, Rigoni, frequentò solo quelle che allora si chiamavano scuole commerciali, parti diciassette per la scuola di Aosta, le toccarono la guerra e il campo di concentramento. Come trovò modo e tempo per diventare scrittore? «Sono diventato scrittore - spiega - per necessità, non per scelta romantica ma per bisogno morale. Bisogno di testimoniare le nostre sofferenze, contro l'assurdità di quelle prove. La vocazione venne dopo. Vittorini aveva in fondo ragione nel dire che non avrei saputo scrivere cose che non fossero nella mia esperienza. Non mi sento un romanziere, ma un narratore di storie che ho vissuto di persona o attraverso le memorie della gente e dei luoghi. Avevo cominciato durante la prigionia. Tornato, lessi qualcosa dei miei appunti a un amico artista. Fu lui a insistere perché presentassi il risultato alla Einaudi. Certo non avevo scuole. Ma un tempo si leggeva molto. Anche noi ragazzi leggevamo molto: Salgari, Verne, Kipling, Conrad, Stevenson... Dopo la guerra organizzai ad Asiago una biblioteca pubblica. Così potevo rifornirmi di libri e soprattutto era bello in quegli anni senza televisione ritrovarsi con gli amici per discutere quello che si era letto. I miei scrittori? I poeti, Dante, naturalmente, e Leopardi. E poi Proust e Cechov e gli americani, come Faulkner. Eravamo tutti autodidatti animati da una grande passione».

Rigoni, in un bilancio, conclude che duecento pagine della sua prosa si potrebbero salvare. In questo tempo si è aggiunto un titolo, «Tra due guerre». Duecento pagine e qualcuna di più (basterebbe «Il bosco degli urogalli» per arrivare a quattrocento).